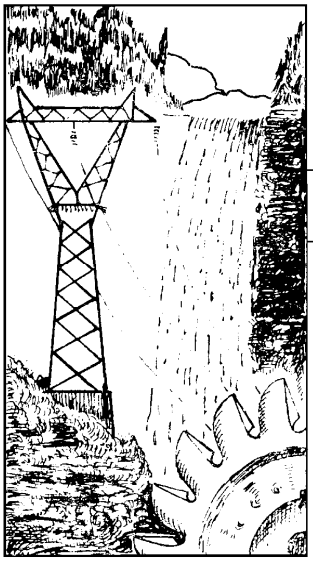


PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Le scuole dello spettacolo

Direttore Responsabile: SIILVIO DI PASQUA
Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO
Autorizz. Del Tribunale di Treviso n.463 del 5/11/1980
Redazione e stampa:
31029 VITTORIO VENETO
Via Carlo Baxa, 13
tel. 0438-57319 – fax: 0438/946028
e-mail: treviso.flaeicisl@gmail.com
"Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale – 70% NE/TV"

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:

Le scuole dello spettacolo

Vuoi ricevere Partecipare per posta elettronica? Segnala a: treviso@flaei.org oppure flaeicisl.treviso@gmail.com

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
3	**COSA E' AVVENIRE**
5	**DANZA Il sogno balla sulle punte**
8	**CINEMA in cerca di futuro**
10	**A lezione da MOGOL -«Difendo la canzone»**
14	**Lezioni di PIANO - Il talento corre sui tasti**
16	**TEATRO - Esercizi di recitazione**

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

°°*°

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa

dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.
Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).
Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.
Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40º compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.
Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].
Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."
Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Le scuole dello spettacolo/1

Alla Scala si selezionano ogni anno una quarantina di giovani. Olivieri: «Confronto con stili diversi per essere pronti a tutto»

DANZA Il sogno balla sulle punte

Inizia oggi sulle pagine di "Avvenire" un viaggio nelle scuole professionali del mondo dello spettacolo.

SCALA. Una lezione alla Scuola di ballo (Barbara Buschiazzo)

In un periodo in cui i talent televisivi sembrano essere una via facile per affermarsi artisticamente, cercheremo di capire come le giovani generazioni si preparano quotidianamente ad affrontare la professione di attori, musicisti, ballerini. Vi porteremo nelle aule della Scuola di teatro del Piccolo e della Scuola nazionale di cinema di Roma, negli studi del Centro professione musica di Milano per raccontare provini, lezioni, ma anche momenti di vita insieme. Un quadro dove le parole che ricorrono maggiormente sono impegno, sacrificio, ma soprattutto passione. Iniziamo dalla Scuola di ballo del Teatro alla Scala che nel 2013 ha festeggiato i duecento anni di attività. (P. Dolf.)

Avvenire 26 aprile 2015 – di Pierachille Dolfini

MILANO

«Se uno balla bene, ma non capisce al volo quello che il coreografo chiede può essere che un direttore decida di non rinnovargli il contratto ». Frédéric Olivieri ferma la musica di Prokof'ev e guarda dritti negli occhi i ragazzi. Qualcuno ha il fiatone. Qualcuno si china con le mani sulle ginocchia. Qualcuno si asciuga il sudore. Nella grande sala tappezzata di specchi all'ultimo piano della Scuola di ballo del Teatro alla Scala si prova il ballo di *Cenerentola,* quello durante il quale la ragazza perde la scarpetta. Incroci. Salti. Sollevamenti. Tutto deve essere sincronizzato. Il 29 aprile si va in scena sul palco del Teatro Strehler di Milano. «Questo è quello che si fa ogni giorno nelle grandi compagnie nelle quali andrete a lavorare», ricorda Olivieri. Il direttore della Scuola di ballo, fondata nel 1813 e oggi parte del sistema dell'Accademia del Teatro alla Scala, ha schierati davanti i ragazzi degli ultimi corsi. Adolescenti che hanno scelto di fare della danza la loro professione. E che ogni giorno arrivano nelle sale di via Campo Lodigiano la mattina, fanno lezione, provano per gli spettacoli. E la sera corrono dall'altra parte della città per frequentare il liceo: dalle 16 alle 21 suoi banchi di scuola con nelle gambe la fatica di arabesque e pirouette.

«Proviamo ancora una volta», li sollecita Olivieri che firma la coreografia della *Cenerentola,* commissione della fondazione Bracco, primo spettacolo del cartellone del Piccolo Teatro per Expo. Riparte la musica di Prokof'ev. Questa volta tutto fila liscio. «Bravi. Potete andare». Qualcuno corre in mensa. Altri si siedono con la schiena appoggiata al muro e le gambe dritte e tese a ripassare «perché stasera c'è la verifica di Francese », sorride Fabio Rinieri, classe 1997, allievo del settimo corso. «Sono di Mirandola e prima di arrivare alla Scuola della Scala ho studiato a Reggio Emilia con Liliana Cosi: i miei si sono convinti a iscrivermi a danza perché ogni volta che in casa partiva una musica io mi mettevo a saltare». A Milano vive in convitto. «Il periodo più difficile quando la mia terra è stata colpita dal terremoto: ero qui ed ero preoccupato per i miei». Fabio si alza in fretta. Olivieri prova il passo a due finale del balletto. E lui è il Principe. La sua Cenerentola è Caterina Bianchi, classe 1999, al sesto anno. «Occorrono sacrifici se si vuole fare della danza la propria vita», dice prima di provare e riprovare in scena. Ai lati della sala qualche collega la osserva, prova anche lei i passi suggeriti da Olivieri.

Sono 180 i ragazzi che frequentano la Scuola, preparati da 15 insegnanti. Oltre 220 i piccoli dei corsi propedeutici. A giugno si diplomeranno in 23. E pensare che quando nacque nel 1813, l'Imperial regia accademia di ballo contava 12 allievi, 8 ragazze e 4 ragazzi. In più di 200 anni di storia sono passati migliaia di ballerini e dalla Scuola sono usciti i talenti di Carla Fracci, Alessandra Ferri e Roberto Bolle. «Ogni anno più di 450 ragazzi fanno le audizioni per entrare, ne prendiamo una quarantina», spiega Olivieri che, oltre alla teoria e alla tecnica, ritiene fondamentale proporre agli allievi il confronto con gli stili dei grandi coreografi: «I ragazzi, oltre ai classici, ballano Balanchine, Béjart, Kylián, Ek. Così una volta entrati nelle compagnie hanno già dimestichezza con i diversi stili. Lo sbocco naturale è il Corpo di ballo della Scala, ma ogni anno i nostri allievi fanno audizioni in tutto il mondo». Domenico Di Cristo ne ha fatte a Milano, Dresda e Praga. «Il prossimo anno con tutta probabilità danzerò a Praga», racconta. Veronese, classe 1996, prossimo al diploma, ha iniziato «guardando mia sorella che faceva hip hop. La lontananza da casa è la sofferenza più grande», dice. Arrivano da più lontano l'abruzzese Benedetta Montefiore e il palermitano Danilo Lo Monaco. Entrambi al settimo corso, ma con già un'esperienza in

scena, «da spendere sicuramente nel nostro futuro lavorativo». E se Benedetta viene dalla ginnastica artistica, la milanese Alice Bellini è stata campionessa di nuoto sincronizzato. «Poi la danza mi ha conquistata».
Olivieri continua a provare il passo a due. Ma le 16 sono passate. Fabio e Caterina si tolgono le scarpette da danza. Si infilano la tuta e corrono a prendere i mezzi. Al liceo li aspetta la verifica di Francese.
Immagine - SCALA. Una lezione alla Scuola di ballo *(Barbara Buschiazzo)*

°°*°

L'étoile

Roberto Bolle: «Il successo? Grazie ai miei maestri»

Roberto Bolle

«**N**on sarei il ballerino che sono adesso se non avessi frequentato la Scuola di ballo della Scala». Roberto Bolle, étoile del teatro milanese e *principal* dell'American Ballet di New York in questi giorni si divide tra una *Giselle* a Zurigo e le prove di *Manon* a Parigi. Ma guarda sempre con riconoscenza «agli anni trascorsi in Scuola perché mi hanno dato strumenti indispensabili per affrontare gli impegni artistici della mia carriera».

Che ricordi ha, Bolle, di quegli anni?

«Anni di dedizione, di studio e di grande solitudine. Anni difficili che non sarei riuscito a superare se non con una grande passione per la danza e, già allora, con la consapevolezza di quanto fosse imprescindibile quel percorso di rinunce e sacrifici se volevo vedere realizzati i miei sogni di ragazzo».

Come la scuola l'ha formata per la professione?

«A livello fisico e tecnico, certo, ma non solo, la grande impronta è stata la preparazione mentale dandomi il senso di disciplina, il rigore, la sfida continua con me stesso e la determinazione nel raggiungere sempre nuovi obiettivi».

Quali i consigli che si sente di dare a chi oggi si affaccia alla professione?

«Opportunità lavorative ce ne sono molte, ma rispetto a qualche tempo fa il livello sia artistico che atletico è molto alto e per questo è più che mai importante avere una preparazione adeguata. Negli ultimi anni ho visto diversi ragazzi andare subito all'estero, preferendo questa scelta alla possibilità di entrare alla Scala. Scelta, a mio avviso, spesso sbagliata, soprattutto ora che le gerarchie non sono vincolanti come lo erano un tempo e ai giovani vengono date numerose opportunità di dimostrare il loro talento».

E a chi inizia un percorso di formazione?

«Scegliere con attenzione la qualità della scuola: la formazione è la base di tutto e solo se la base è solida sarà possibile fare della danza la propria vita. E non avere paura della fatica: qualche sacrificio in più nei primi anni di studio può valere un'intera carriera».

Le piacerebbe insegnare, trasmettendo quello che ha appreso ai giovani?

«Mi piace molto questa prospettiva. Già adesso aiuto volentieri i ragazzi che si preparano a debuttare in un ruolo di cui io conosco tutti i segreti anche grazie ai grandi maestri che in ogni teatro del mondo mi hanno fatto crescere artisticamente: credo che sia un dovere morale far sì che tali insegnamenti non vadano persi, ma tramandati».

°°*°

L'emergente

Jacopo Tissi: «Fatica e studio Ora sono pronto per il salto»

Jacopo Tissi

«**A** cinque anni e mezzo ho visto in tv un *Lago dei cigni* e imitavo i passi dei ballerini. Ho chiesto ai miei di iscrivermi a una scuola di danza. A **11** anni sono entrato alla Scuola di ballo della Scala. Mi sono diplomato lo scorso anno. Per otto anni ogni giorno ho fatto il pendolare tra la mia casa a Langhirano, in provincia di Pavia, e Milano. Danza e studio». Sacrifici di cui oggi Jacopo Tissi, classe 1995, raccoglie i frutti. «Dallo scorso settembre sono nel Balletto dell'Opera di Stato di Vienna», racconta il ballerino, per molti il nuovo

Bolle. «Essendo cresciuto in Scala ho sempre avuto davanti agli occhi il grande esempio di Roberto. I miei modelli, poi, sono i danzatori che hanno fatto la storia, Nureyev e Baryšnikov. Mi piacciono poi Malachov e Sarafanov», dice Tissi che si appresta a lasciare l'Austria. «Dal prossimo settembre tornerò a casa ».

Il direttore del Corpo di ballo della Scala, Vaziev, l'ha chiamata a Milano. Quindi,Tissi, il lavoro per un ballerino non manca.
«Opportunità ce ne sono. Durante l'ottavo anno della Scuola ho fatto audizioni in Scala, a Roma, Amsterdam, Monaco e Vienna. Le ho superate tutte e ho scelto la Staatsoper: un'esperienza all'estero mi offriva l'opportunità di cambiare ambiente professionale, ma anche di mettermi alla prova sul piano personale staccandomi da casa e dalla famiglia. Tutto questo mi ha fatto crescere».

E ora è pronto per tornare.
«Con Vaziev siamo sempre rimasti in contatto. Ora mi ha posposto di iniziare un percorso alla Scala, per me è un'opportunità da cogliere al volo per avere la possibilità di maturare artisticamente ».

Che impronta le ha dato la Scuola di ballo?
«Accanto alle materie di studio, teoriche e tecniche, ho avuto la possibilità di sperimentarmi in scena con i più svariati stili coreografici. Le cose per i ballerini vanno molto veloci: a 19 anni ho acquistato responsabilità e senso del dovere, molto prima rispetto ai miei coetanei che, avendo intrapreso l'università, si affacceranno al mondo del lavoro solo tra qualche anno. Rigore e disciplina li si apprende lavorando quotidianamente su se stessi e sul proprio corpo».

Che consigli per chi inizia oggi un percorso di formazione?
«Affidarsi agli insegnanti, lavorare tutti i giorni con tenacia. E tenere duro perché sono molti i momenti durante i quali di fronte alle difficoltà ci si scoraggia e si vorrebbe mollare tutto. La passione, però, è la più grande motivazione a continuare». **(P. Dolf.)**

Le scuole dello spettacolo/2

CINEMA in cerca di futuro

LA SCUOLA. Un allievo del Centro sperimentale di cinematografia di Roma

Le speranze degli allievi del Centro sperimentale di cinematografia di Roma Dalla scuola sono usciti Cardinale, Germi, Antonioni I giovani: «Un ottimo istituto, ma vorremmo avere più opportunità professionali» La direttrice D'Amico: «Insegniamo il mestiere e a lavorare in gruppo»

Avvenire 4 maggio 2015 - Emanuela Genovese

ROMA

«**I**ntuito, coraggio e follia ». Tre caratteristiche imprescindibili di chi vuol fare cinema. A parlare è Werner Herzog, il regista di film come *Aguirre, furore di Dio* e *Fitzcarraldo,* durante una *masterclass* nell'ambito dell'edizione 2013 del Festival di Locarno. Tutte caratteristiche importanti che definiscono il talento e la motivazione di chi sta costruendo il proprio percorso artistico. L'offerta formativa legata al mondo dello spettacolo cresce in Italia per coloro che non solo amano, ma vogliono seriamente fare cinema. La scuola più storica d'Italia, con ben 75 anni all'attivo, unita alla Cineteca più ricca d'Europa, è il Centro sperimentale di cinematografia di Roma. Situata vicino a Cinecittà, la Scuola ha anche sedi distaccate, legate al documentario (Palermo), alla televisione (Lombardia), all'animazione (Piemonte) e al reportage (Abruzzo). Autori che hanno fatto e fanno il cinema, come Giancarlo Giannini, Piero Tosi, Daniele Luchetti, arricchiscono il percorso didattico del Centro sperimentale. Ogni anno i ragazzi, pieni di speranza e desiderio di fare della propria arte un mestiere, si preparano, dopo una dura selezione, a formare i propri talenti. E da questa scuola, dal 1935 ad oggi, di talenti ne sono usciti: fra gli attori Arnoldo Foà, Claudia Cardinale, Gianni Agus, Raffaella Carrà, Carla Gravina, Iaia Forte, Giulia Lazzarini, Domenico Modugno e, più di recente, Alba Rohrwacher, Carolina Crescentini e Riccardo Scamarcio; fra i registi Pietro Germi, Michelangelo Antonioni, Nanni Loy, Liliana Cavani, Francesca Archibugi, Carlo Verdone.

Ma serve realmente una scuola di cinema? Cosa spinge i giovani a tentare una strada in salita, minata dal precariato e spesso dipendente dal consenso del pubblico? Abbiamo incontrato Caterina D'Amico, direttrice della Scuola di Cinema del Centro sperimentale (presieduto dallo sceneggiatore Stefano Rulli) e diversi alunni della sede centrale di Roma che hanno iniziato o stanno terminando il loro percorso didattico triennale e affrontano, per la prima volta, la difficile carriera nel mondo dello spettacolo.

«Abbiamo girato, come diploma di fine anno, uno spettacolo tratto da *After the End* di Dennis Kelly con la regia di Vito Mancusi » racconta Maria Chiara Giannetta, alunna del terzo anno di scuola di recitazione. «Nel nostro mestiere si attende la prima dello spettacolo per avere un confronto del pubblico e un riscontro del lavoro. Hai bisogno degli altri, non puoi giudicarti da sola. E dopo il diploma non mi va di aspettare a casa guardando il cellulare in attesa di una chiamata. Organizzerò uno spettacolo teatrale». «Ho avuto momenti di ripensamento sulla professione» spiega Leonardo Pazzagli, studente del terzo anno, che ha già recitato in fiction televisive e che sarà protagonista di *Un bacio* di Ivan Cotroneo. «Mi sono chiesto se il mestiere dell'attore possa essere adatto a costruire una famiglia nel futuro. Nel nostro primo anno di scuola la classe era composta da 18 ragazzi, ora siamo rimasti in 12. Non sono uno di quelli che vive solo di recitazione: sto studiando parallelamente Storia presso l'Università La Sapienza. Il Centro è un'ottima scuola, si potrebbe migliorare dal punto di vista dell'organizzazione e delle docenze. Formalmente non potremmo lavorare, ma alcuni di noi lo fanno». Non tutti gli alunni sono però convinti di avere scelto la strada formativa giusta per costruire la loro carriera. «Sono contenta del diploma – racconta Veronica che sta terminando il corso di produzione – ma vorrei che fosse valorizzato meglio. Il Centro non è ben visto fuori dal nostro contesto scolastico: a volte cercare lavoro, dopo aver ottenuto un diploma al Centro, ti ostracizza». «Personalmente mi sono iscritta al Centro – spiega Guendalina – dopo altri percorsi scolastici: ci sono tante scuole di specializzazione, ma questa sembra essere la migliore. Accade però che le iniziative personali professionali non sono approvate perché sviano dal percorso didattico. Se abbiamo un'opportunità durante le lezioni di fare pratica e stage, l'as-

senza alle lezioni non è mai giustificata». «Gli studenti – sottolinea Graziella Bildsheim, docente e ideatrice di
workshop internazionali di produzione – acquisiscono gli strumenti professionali, ma è necessario un maggiore legame con il mondo esterno. Forse una soluzione potrebbe essere quella di combinare periodi di stage e di lavoro ». Più pieni di speranza i ragazzi che studiano suono e montaggio, ancora ai primi anni. «Siamo ragazzi – racconta Giuseppe – uniti dalla stessa passione, perciò abbiamo deciso di realizzare qualcosa insieme. Durante l'estate scorsa abbiamo girato un film in cinque settimane, ed eravamo tutti ragazzi del Centro sperimentale e qualcuno della Scuola Gianmaria Volonté: l'età media sul set era di 26 anni e il nostro film aveva un budget non superiore a 50mila euro». «Porsi un obiettivo rispetto al lavoro è difficile» spiega Stefano che studia montaggio. «Noi facciamo quello che possiamo e non dobbiamo utilizzare la scusa della crisi professionale per stare fermi. Speriamo di potere fare bene il nostro lavoro. Speranza è la nostra parola più gettonata. Se non ce l'abbiamo noi …».
Speranza ma anche coltivare bene il proprio talento, mettendolo al servizio di un lavoro comune. Ne è convinta Caterina D'Amico, direttore della Scuola di Cinema e figlia di Suso Cecchi D'Amico, la sceneggiatrice premio Oscar che ha reso grande il nostro cinema. «Il mondo è bersagliato dalla necessità di primeggiare, ma è dannoso per l'anima e la mente. Alcuni talenti, più individualisti, non si integrano, non riescono a lavorare in gruppo. Le competenze che insegniamo sono poi molto legate all'iniziativa personale e lo scopo del Centro è insegnare una consapevolezza, fornire le giuste conoscenze che possano permettere a ciascuno di trovare una propria strada. Sono stata preside – aggiunge – dal 1988 per 15 anni non consecutivi e ho visto tanti allievi crescere e diventare veri professionisti. A marzo, in occasione del ritorno in sala di *Piccola America,* il film d'esordio di Gianfranco Pannone di 25 anni fa, ho rivisto tanti ex alunni della scuola. Anche loro, quando avevano venti anni, si lamentavano che al Centro non ricevevano le opportunità professionali di cui avevano bisogno».

Immagine - LA SCUOLA. Un allievo del Centro sperimentale di cinematografia di Roma

°°*°

Il regista.

«Io, un De Sica in cerca di identità»
Classe 1981 Andrea De Sica, figlio d'arte, lau-rea in Filosofia, si è diplomato in Regia al Centro Sperimenta-le di Cinematografia nel 2007. Da suo nonno Vittorio ha e-reditato la passione per la regia: «Il mio è un caso particolare, ma studiare al Centro è stato un'occasione per concentrarmi sul-le mie reali capacità professionali. La mia famiglia frequentava Bernardo Bertolucci e ho avuto la possibilità di essere sul set di
The Dreamers a soli 21 anni. Ho sempre respirato aria di cinema, ma grazie al Cen-tro ho avuto l'occasione di studiare con Piero Tosi, Giuseppe Rotunno, Roberto Perpignani e lavorare al fianco di Daniele Vicari e Andrea Segre».
Lei ha scelto il Centro sperimentale, do-po aver maturato esperienze significati-ve su set. Quali sono i punti di forza del-la Scuola e cosa potrebbe migliorare?

Le scuole dello spettacolo/3
Il Cet, fondato in Umbria dal cantautore, dal 1992 ha visto 2.500 diplomati fra autori, interpreti, arrangiatori «I talent show sono frottole»

A lezione da MOGOL -«Difendo la canzone»

Avvenire 10 maggio 2015 – di Andrea Pedrinelli

Ne esistono diverse, di scuole che insegnano come si scrivono canzoni e come si diventa professionisti pop-rock. Però sono diverse dalle accademie di prosa o danza, e lo sono inevitabilmente: giacché il nostro cosiddetto Belpaese non considera la musica popolare patrimonio culturale come accade quasi ovunque. E quindi mentre in Francia celebrano Brel o la Piaf, quando negli Stati Uniti si passa ai giovani la lezione di Cash e Dylan è già materia di studio, in Italia si considera ancora la canzone "canzonetta" e la musica popolare "leggera", stando ben lontani dal vero peso che quel mondo ha nella storia e nella cultura di una nazione. Perché ha ragione Mogol, uno dei massimi autori di testi di canzoni (da Lucio Battisti a Mango, Cocciante o Tozzi) quando sottolinea che «un libro di successo lo leggono in migliaia, una canzone la ascoltano in milioni»; e quando rincara la dose aggiungendo: «Dai dati della Siae l'80 per cento della cultura fruita dalla gente risultano essere le canzoni, non altre forme d'arte».

E così, per capire che prospettive ci sono per chi sogna un futuro nel pop abbiamo scelto di puntare verso le campagne umbre del Cet, Centro Europeo Toscolano, fondato da Mogol nel 1992: perché oltre che essere un maestro della canzone, Giulio Rapetti (vero nome dell'artista, classe 1936) ha creato una scuola per autori, compositori, interpreti e arrangiatori ben consapevole che un conto è imparare l'arte del pop, un altro poterne fare un lavoro: specie in un Paese che non ne ha ancora compreso l'importanza storica e culturale.

«Il Cet, pensi, nacque proprio quando mi resi conto che la cultura popolare andava incontro a inevitabile recessione», esordisce Mogol. «Era il 1990, e mentre sentivo l'esigenza di fuggire da Milano per vivere a contatto con la natura, mi resi pure conto che tutto si stava spostando verso canzoni mirate al puro profitto. La musica si dirigeva verso le esigenze di radio e tv, e purtroppo il tempo mi ha dato ragione, visto che oggi questi media sono persino editori di artisti importanti (vedi i Modà, nda) e dunque la qualità non conta più, anzi diventa da combattere in quanto concorrenziale». Nacque così ad Avigliano Umbro (Terni) il Cet, oggi centro di eccellenza universitaria, con metodi da college americano, molte possibilità per i giovani di farsi ascoltare in modo serio, insegnanti di livello (Mario Lavezzi e Oscar Prudente fra i tanti) e 2500 diplomati. «Per me era un dovere, aprire una scuola per passare i concetti vicini all'esperienza che io ho vissuto: pensi che Battisti suonava tutti gli strumenti, studiava otto ore al giorno e sapeva le parti di ogni musicista impegnato nelle sue canzoni: il talento dei talent show è una frottola, i geni sono pochissimi. Però tutti abbiamo doti, che vengono fuori assorbendo cultura e coltivandole». Così il Cet abbina lo studio delle tecniche (di scrittura, compositive, canore …) a un'attenzione precisa per l'uomo. «La persona è fatta anche dall'ambiente, ovvero i genitori, ma pure i libri. Oppure, parlando di canzoni, lo studio dei grandi del passato. Senza dimenticare che, vista la loro presa sui giovani, più alto è il livello delle canzoni più alto è il livello della gioventù: quindi donare a qualcuno un'armatura d'arte aiuta non solo quella persona, ma anche chi gli sta intorno».

Il Cet collabora con istituzioni, l'Università La Tuscia di Viterbo, ora anche con l'Università per stranieri di Perugia. «E io insegno, se posso usare il termine, sempre senza compenso. Lavoro da 24 anni per l'imperativo morale che sento dentro, e non le nascondo che un po' di frustrazione c'è. Non ci chiedono mai i nomi dei nostri allievi, né le tv né i discografici. Malgrado il successo di Arisa e tutti gli ex allievi che lavorano di musica. Ambra, fra i giovani di Sanremo, ha colpito? Ecco, viene dal Cet. Ma l'industria del disco è legata al distorto concetto di talento degli show televisivi, e dimentica che se promuovo qualcosa che non possiede qualità, cultura e percorso serio alle spalle, questo qualcosa non può che avere destino effimero». Chissà se l'idea del pop come cultura arriverà prima o poi, finalmente, a chi ancora

non prevede la musica “non-classica” quale parte integrante della cultura di un Paese. Sarebbe ora, anche se Mogol è comunque fierissimo del proprio educare i giovani al vero senso del far canzoni e del proprio ruolo storico. «Parole come “uggiosa” o “anelito” sono rientrate nel lessico comune partendo da canzoni mie …».

Certo però i paradossi italiani restano molti se il nuovo e atteso progetto di Mogol, il melodramma *La capinera* da Verga con musiche di Gianni Bella, debutterà fuori dall’Italia. «In ottobre al Cremlino di Mosca, sì. Poi girerà l’Europa: ma da noi non si poteva produrre perché una legge del ’67 impedisce finanziamenti a opere liriche non tradizionali. Spero di ricompensare Gianni (afasico dopo un ictus, nda) inserendo cinque nostre canzoni ancora inedite in un *Mogol Project* ».

MUSICA. - A sinistra, il “maestro” Mogol e l’allievo Filippo Anastasi, autore dei successi di Arisa Sopra, gli studi del Cet

°°*°

L’allievo.
Anastasi: «I brani nati dalla “Sincerità”»
Palermitano, classe 1976, Giuseppe Anastasi è fra i 2500 diplomatisi al Cet di Mogol: dove ora insegna pure, come accade a tanti ex-allievi. Nel suo curriculum di autore figurano premi a Musicultura e collaborazioni con Francesco Baccini e Laura Pausini, ma soprattutto il fortunato sodalizio con Arisa visto che Anastasi è autore di *Sincerità* (vincitrice a Sanremo Giovani 2009), *La notte* (seconda a Sanremo 2012), *Controvento* (vincitrice del Festival l’anno scorso). A dimostrazione che al Cet si impara molto.

Cosa le ha dato frequentare il Centro di Mogol?
«Mi ha formato. Arrivai che scrivevo cose incompiute e ho compreso come scrivere davvero: la tecnica, il peso del suono delle parole, l’importanza di mettere la vita nei testi. Ovvero letture, esperienze reali… Senza scordare che al Cet ho incontrato mia moglie (la cantante Carlotta, quella di *Frena,* nda)».

Cosa significa quando Mogol parla di etica?
«Significa che l’autore non deve considerarsi un oracolo ma, avendo la fortuna di possedere antenne più sensibili, porgere alla gente quanto impara dal mondo. Quando scrissi *La notte* pensavo a miei problemi personali, poi scoprii che avevo dato voce a malesseri di migliaia di persone. Una canzone può anche aiutarci a capire che siamo tutti uguali».

Quindi bisogna stare attenti a quanto si scrive?
«Mogol ha un senso morale molto forte, certe cose non le apprezza, i messaggi devono essere positivi. Però insegna rispettando i pensieri dell’allievo. Chiede semplicità e di comunicare a tutti, non a pochi».

Col diploma del Cet quante porte le si sono aperte?
«La scuola forma persone, poi sta a loro impegnarsi e proporsi, specie nel mondo musicale di oggi».

E lei come presenta questo mondo nei suoi corsi?
«Dico sempre che non basta, per esempio, la voce. Occorrono molti fattori per arrivare: l’interprete è un fantino e senza cavallo non vince. Pensi a Jovanotti e Giorgia: chi canta meglio? E chi raggiunge più persone perché propone canzoni migliori? La risposta non è la stessa».

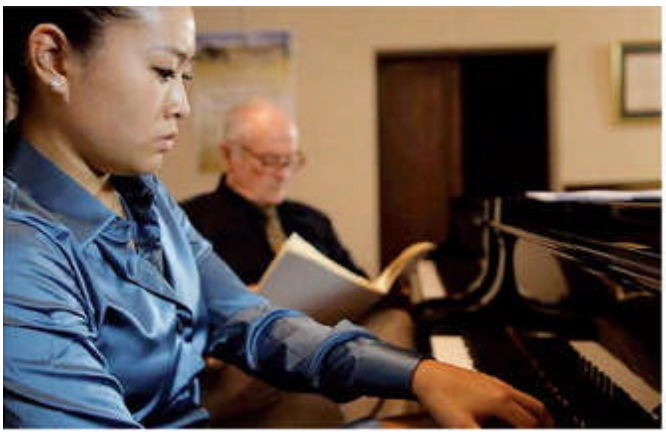
Le scuole dello spettacolo/4
All'Accademia di Imola, giovani da tutto il mondo a confronto con grandi maestri

Lezioni di PIANO Il talento corre sui tasti

Avvenire 24 maggio 2015 – di Pierachille Dolfini

IMOLA

Le note sono sempre quelle. Suonate e risuonate. Arrivano da un'aula. Seduta al pianoforte Galina Chistiakova prova e riprova lo stesso passaggio. Pianoforte a coda. Nero. Accanto al piano sul quale la ventottenne musicista russa suona ce ne è un'altro. Sempre a coda. Sempre nero. Aperto, il leggio pronto.



E ci vuole poco perché alla tastiera si sieda Boris Petrushansky. «Quando sono arrivata a Imola, quattro anni fa, ho conosciuto il mio maestro, anche lui come me di Mosca. Mi ha accolta come una figlia. E studiare lontano da casa è stato più facile », racconta Galina. A Imola, dagli inizi degli anni Ottanta, arrivano ragazzi da tutto il mondo. Per frequentare l'Accademia pianistica internazionale. Che ha anche un'altro nome, evocativo, "Incontri col maestro". Capisci il perché vedendo i due pianoforti. «Qui studiare significa confrontarsi, crescere insieme, allievo e maestro», racconta Franco Scala, che da sempre guida l'Accademia pianistica. «È nata in casa mia nel 1981, quando ho voluto dare la possibilità ai miei allievi del Conservatorio di Pesaro di confrontarsi con i grandi interpreti », racconta il musicista tra un'audizione e l'altra, mentre in aula Galina e il maestro Petrushansky continuano a provare. L'aula non è più in casa di Scala, come nel 1981, ma nella Rocca sforzesca di Imola, dove l'Accademia ha sede dal 1989. Quello che è rimasto intatto è lo spirito artigianale dell'insegnamento. «Mi considero uno che gestisce una bottega con giovani apprendisti istruiti da grandi maestri», racconta Scala che per scegliere gli allievi ha un solo criterio, «quello del talento. Quello vero lo capisci in cinque minuti, è un dono di natura, è la capacità di chi suona di dirti cose che altri, suonando lo stesso brano, non ti dicono».

Nessun'altra caratteristica occorre per frequentare i corsi di Imola, quello pluriennale, quello triennale, il fiore all'occhiello dell'Accademia (qui occorre avere dai 20 ai 25 anni per frequentare le lezioni), e i corsi di musica da camera, direzione d'orchestra e composizione. «Una sessantina i ragazzi che ogni anno seguono i corsi di pianoforte, altrettanti quelli che frequentano gli altri percorsi», spiega il direttore artistico, Angela Maria Gidaro mentre sul palco dell'Auditorium, ospitato nel palazzo Monsignani Sassatelli, l'orchestra da camera sta provando. «Tutti i corsi sono a servizio della tastiera: i pianisti nella loro carriera affronteranno recital, ma anche concerti con le orchestre e per questo offriamo loro la possibilità di suonare le grandi pagine di Beethoven, Chopin o Cajkovskij accompagnati da una formazione sinfonica». Al pianoforte del maestro, a Imola, si sono seduti i più grandi, Maurizio Pollini, Bruno Canino, András Schiff, Rosalyn Tureck. Vladimir Ashkenazy ha scelto di fermarsi e di essere condirettore dell'Accademia. E molti allievi oggi sono passati sullo sgabello del maestro, da Enrico Pace a Igor Roma. Frequentare Imola costa circa 2mila euro l'anno. «Ma facciamo di tutto per trovare borse di studio per ridurre le spese dei ragazzi», spiega Gidaro. «Sono arrivato a Imola a 13 anni. E ci sono rimasto sino a oggi grazie a borse di studio», racconta André Gallo, venticinquenne di Cosenza. «Il peso di essere via da casa l'ho sentito dopo i 20 anni. Ma il clima familiare che si respira in Accademia mi ha reso il tutto più semplice», dice André mentre si siede al pianoforte. Perché la vita per un pianista oggi non è così semplice. «Su 10 ragazzi che ascolto 7 non potranno mai vivere solo di musica – rivela Scala –. E occorre avere l'onestà di dirlo loro per non creare illusioni. Non dobbiamo aver paura di dire dei no se non vediamo il talento. E nemmeno di dire a un allievo: "Tu hai più talento di me". Tra i nostri studenti, 8 su 10 lavorano, ma perché hanno capito che oggi non si può essere solo concertisti. Occorre preparare i giovani ad avere rapporti con le presone, a trattare con chi organizza concerti, a proporsi nella maniera migliore». André sistema le partitura sul leggio. «Prima che come artista siamo chiamati a formarci come uomini, per questo oltre che musicisti ci prepariamo per essere divulgatori e ideatori di

eventi culturali», dice il pianista mentre mostra a Scala i pezzi che vorrebbe impaginare in un ipotetico recital. «Ai ragazzi insegniamo a costruire il programma di un concerto pensando al pubblico e non stendendo una scaletta che sia punitiva per chi ascolta – sorride il direttore –. E insegniamo a stare sul palco. Con consapevolezza del proprio talento, ma anche con quella giusta dose di umiltà perché oggi è finito il tempo dei divi: i musicisti di oggi non possono chiudersi in casa a studiare e pretendere poi che una volta usciti i teatri offrano loro il grande concerto». Il vento apre una finestra della Rocca. Mentre le note che Galina suona al piano si perdono nell'aria.

Immagine - NOTE Un'allieva asiatica alla scuola pianistica di Imola

°°*°

Intervista.
«La musica? Parte della vita»

IMOLA
«Arrivare sulla vetta può essere facile, il difficile è rimanerci perché c'è poco spazio». Federico Colli sulla vetta c'è. È arrivato nel 2011 vincendo il Concorso internazionale Mozart di Salisburgo. E ha piantato una bandiera nel 2012 aggiudicandosi il primo premio alla Leeds international piano competition. Competizioni preparate a Imola, all'Accademia pianistica internazionale dove ha studiato con Boris Petrushansky. «Ma ogni giorno è una lotta per restare in vetta, perché – racconta il pianista bresciano, classe 1988 – il mondo della musica è terribile e non perdona».

MAESTRO. Federico Colli

Come rimanerci, maestro Colli?
«L'unica cosa è studiare e guardare sempre dentro noi stessi per cercare nuove idee. Gli anni di studio danno un'ottima base, ma poi lo scavo e l'approfondimento devono essere quotidiani. La musica deve essere parte della vita».

Per lei da quando lo è?
«Da quando ero piccolo. I miei non sono musicisti, papà è analista di laboratorio e mamma biologa. Avevamo un piano e io mi divertivo a fare disegni sulle partiture accanto alle note. Mi sono avvicinato alla musica per gioco, ma ben presto il gioco è diventato passione e la musica è penetrata sottopelle, in modo naturale. Grazie a un amico di famiglia ho iniziato a fare dei corsi propedeuti, poi a 8 anni le lezioni con Sergio Marengoni e a 16 anni il diploma in Conservatorio a Milano».

A 26 anni suona nelle più importanti sale da concerto, da Vienna a Tokyo. Dunque c'è spazio per i giovani musicisti?
«Il mondo della musica rischia di essere elitario e sorretto da logiche abbastanza strane. Io ho avuto la fortuna di vincere due concorsi e di avere subito l'attenzione di molti. Ma non per tutti è così tanto più che il rischio è quello che frequentando realtà dove tutti fanno la stessa cosa ci si schiacci reciprocamente i piedi. Studio e disciplina sono il metodo per restare in vetta».
Pierachille Dolfini
Immagine - MAESTRO. Federico Colli

Le scuole dello spettacolo/5

TEATRO - Esercizi di recitazione

Al Piccolo di Milano la formazione dei giovani artisti nel solco tracciato da Strehler e Ronconi Crippa: «Volevano attori con un forte spirito critico»

Avvenire 30 maggio 2015 – di Pierachille Dolfini

MILANO

«**A**hi …». Il suono viene dallo stomaco. «Ancora di più Sacha, devi mettere paura e comunicare un senso di inquietudine», suggerisce Giovanni Crippa. «Ahi, storie segrete, dove, dove trovarle? C'era una volta: dentro o fuori?», riprova Sacha. «Bene così. Perché devi sorprendere il pubblico. Devi suscitare quella curiosità che spinge alla conoscenza. Perché quando non abbiamo più la curiosità di scoprire e di conoscere, quella è già la morte dello spirito». Valentina, seduta sulle assi di legno del pavimento, prende una matita colorata e scrive la frase sul suo copione del *Castello del duca Barbablù.*

LEZIONE. Il maestro Luca Ronconi (scomparso lo scorso febbraio) con i suoi ragazzi al Piccolo

Al primo piano della Scuola di teatro del Piccolo di Milano si prova. Uno degli "Esercizi di recitazione" che è la materia di Crippa. «Docente per caso, da quando Luca Ronconi mi ha chiamato per fare da intermediario tra lui e i ragazzi della scuola: voleva qualcuno che traducesse la sua teoria in pratica, qualcuno che aveva una lunga frequentazione con il suo modo di fare teatro». Dopo la morte del regista, lo scorso 21 febbraio, Crippa, già coordinatore didattico, ha preso in mano il timone della Scuola, subito intitolata a Ronconi. «E mi appresto ora a passarlo a Carmelo Rifici, che sarà il nuovo direttore dei corsi di teatro», spiega. Intanto Sacha, maglietta nera, tuta e calze antiscivolo continua a leggere la sua parte, che è quella del Prologo. «Voi mi guardate, io vi guardo. Il sipario delle nostre palpebre si leva». Crippa lo ferma ancora. «Qui ci vuole un controtempo, perché il pubblico si aspetta che tu parli del sipario del teatro, invece è quello degli occhi». Sacha si appunta la pausa sul copione, quasi fosse una partitura. E riparte, mentre i compagni lo guardano.

«L'ambiente competitivo aiuta ad avere la grinta per continuare», racconta Sacha Trapletti, 21 anni, è di Novara. «Prima la scuola alberghiera, poi Scienze e tecnologie alimentari. Ma in contemporanea ho frequentato una scuola di circo. Ho lasciato l'università e ho scelto il Piccolo perché volevo una scuola che mi aiutasse a conoscere meglio me stesso». A teatro lo fanno mettendo i ragazzi a confronto con i grandi testi classici: i greci e la poesia, per arrivare sino a Shakespeare e a Cechov. «La Scuola del Piccolo è organizzata in sezioni didattiche: recitazione, voce, corpo e cultura», racconta Crippa mentre dall'aula del secondo piano si sentono arrivare colpi sul pavimento, Maria Consagra sta facendo lezione di Movimento ad altri allievi. Dal 1986, nei locali sopra il Teatro Studio, ha sede la Scuola fondata da Giorgio Strehler che l'ha diretta sino alla sua scomparsa, nel 1997. Il testimone è poi passato a Luca Ronconi. Nove corsi che hanno diplomato 224 attori che oggi lavorano sui palcoscenici italiani. Occupazione garantita per il 98% di loro. Quello che è iniziato lo scorso autunno è il decimo corso. Tre anni di lezione e poi il diploma riconosciuto dalla Regione Lombardia. Al bando rispondono ragazzi italiani, ma sono anche molti gli stranieri che si presentano ai provini. «Il mondo dello spettacolo è molto inflazionato perché ci sono molte scuole e da queste escono un'infinità di attori », riflette Crippa che poi si guarda in giro. «Martina, leggi questo articolo. Ci aiuta a capire l'atmosfera che dobbiamo ricreare per Barbablù».

Martina Sammarco viene da Pojana Maggiore, in provincia di Vicenza, 26 anni, origini eritree. È approdata al Piccolo dopo una laurea alla Sapienza di Roma in Cinema. «La scuola non è una garanzia di lavoro, certo, ma offre solide basi. Poi il lavoro c'è per chi è disposto a mettersi davvero in gioco», racconta. Intanto, sul palchetto in legno che ricorda quello dell'Arlecchino di Strehler, altri tre allievi si sono posizionati ai leggii. «Ripartiamo da pagina 7 – chiede Crippa –. E come vi ho detto l'altra volta cercate di porgere la mano allo spettatore, invitatelo a salire sul palco per condividere con voi qualcosa di

bello». Nei locali di via Rivoli la lezione di Ronconi è ancora viva. «Luca voleva formare attori con un forte spirito critico, capaci di esplorare tutte le possibilità di interpretazione di un testo. E oggi questa professione ha senso solo se sa comunicare qualcosa e rappresentare un presidio di civiltà in una società dove la cultura è spesso messa all'angolo e dove tutto scoraggia dall'intraprendere questa professione».
Lezioni, ma anche tanto teatro. Gli allievi del Piccolo compaiono spesso in locandina nelle produzioni del teatro milanese. «Un modo per mettere in atto subito quello che impariamo in aula», spiega Francesco Santagada, vent'anni anni di Grottaglie, che è nel cast di *Attori, mercanti, corsari.* «Ogni sera, poi, andiamo a teatro, per rubare un po' del mestiere», interviene Valentina Ghelfi, ventenne di Piacenza per la quale «il teatro è totalizzante, tanto che è sempre difficile poi tornare a casa e riprendere i ritmi normali ». Crippa continua a provare. «Rileggi la didascalia. "Si inginocchia e vi affonda la mano…". Allunga la a … fai vedere la mano che affonda …», suggerisce. Perché «il teatro è un'esperienza di comunicazione creativa e anche il pubblico deve partecipare ». Valentina si appunta anche questa. Francesco intanto chiude l'astuccio, mette il copione nello zaino e prepara il biglietto della metro. Destinazione via Rovello. Nel chiostro stanno per arrivare i bambini delle scuole per vedere *Attori, mercanti, corsari.* Un palchetto, un paravento, le maschere della commedia dell'arte. Francesco indossa la sua. Sipario!

Immagine - LEZIONE. Il maestro Luca Ronconi (scomparso lo scorso febbraio) con i suoi ragazzi al Piccolo

°°*°

L'intervista
Bergamasco: «Bene lo studio Poi contano gli incontri»

Sonia Bergamasco

L'attrice rilegge gli anni della sua formazione Le lezioni di Strehler Poi Mauri e Castri «Mi rivedo nell'entusiasmo dei ragazzi. E sento il desiderio di ritrovare un teatro corale»
MILANO
«**U**na scuola è importante, come tutti gli inizi sono importanti. Ma non è tutto». Per Sonia Bergamasco nella vita di un attore «contano gli incontri. Con quelle persone che sanno aprirti la mente e il cuore». L'attrice milanese oggi si divide tra teatro, cinema e fiction. «Sto per iniziare le riprese della nuova serie di Montalbano dove sarò il nuovo volto di Livia». Ma va con la mente a quelli che per lei sono stati gli incontri. «Primo fra tutti quelli con Giorgio Strehler che nel 1987 mi ha scelto tra 650 ragazzi che si erano presentato al Piccolo per il primo corso della Scuola di teatro».

Che ricordo conserva di quegli anni Sonia Bergamasco?
«Stavo frequentando il Conservatorio di Milano dove studiavo pianoforte. Per caso mi sono imbattuta nel bando per l'ammissione alla Scuola di teatro del Piccolo. Avevo bisogno di uscire dall'ambiente musicale, un mondo, specie se studi il pianoforte, molto solitario. Non avevo esperienze teatrali, ma ero una grande lettrice. Ho tentato, sono stata presa e con il tempo la scelta si è rivelata quella giusta. Il rapporto con Strehler non era facile, era esigente, ma nella mia carriera non ho mai trovato un regista che, giustamente, non fosse esigente. Anni non facili, ma che mi hanno formato».

In che modo?
«Quando ho iniziato a frequentare la scuola per me era tutto magico. Stare sempre insieme a trenta ragazzi, condividere tutta la giornata è stato fondamentale. Stare insieme agli altri mi ha fatto bene e mi ha curato. Ho avuto poi modo di sperimentarmi sul campo perché noi allievi eravamo in locandina nei grandi spettacoli del Piccolo diretti da Strehler, nell'Arlecchino di Goldoni e nel *Faust* di Goethe dove io ero uno dei tre angeli del Prologo ».

Quali sono stati gli altri incontri che hanno segnato la sua vita di attrice?
«Subito dopo la Scuola mi ha chiamata Glauco Mauri, poi sono iniziati cinque anni di collaborazione con Massimo Castri. È arrivato anche il cinema. Ma non ho mai abbandonato il teatro: da qualche anno ho cercato di intraprendere un percorso in solitaria, un teatro da camera per chiarire anche a me stessa

l’ambito che mi interessava esplorare. Sono nati spettacoli come *Karenina* o *Il ballo* di cui ho curato anche la regia».

Ha iniziato anche a insegnare.
«Non avevo mai pensato a questa possibilità perché non ritenevo di essere pronta per trasmettere qualcosa a qualcuno. Valter Malosti, direttore della Scuola di teatro dello Stabile di Torino, me lo ha chiesto e ho raccolto la sfida perché mi sono resa conto che trasmettere ad altri quello che a noi è stato insegnato è un dovere per un artista. Un’esperienza fondamentale perché mi sono trovata di fronte giovani agli inizi, pieni di entusiasmo: mi sono rivista in loro e la loro energia mi ha aiutato a ricaricarmi. Tanto che ora sento il desiderio di ritrovare un teatro corale, dove ributtarmi in gruppo, come ai tempi della scuola».

Pierachille Dolfini